

# LAFESIA ELAFARSA

di MASSIMO TEODORI

**N**ELLA festa della Repubblica, tutto è andato come ci si aspettava che andasse. Il presidente Scalfaro non poteva che riaffermare solennemente di fronte a tutto lo Stato che l'Italia è "una e indivisibile" perché questo non solo è il dettato costituzionale, ma anche il sentimento di gran parte del popolo italiano e dei suoi rappresentanti, e la stessa profonda convinzione personale di chi è stato eletto a rappresentare la Nazione dopo aver passato cinquant'an-

ni sui banchi del Parlamento.

Le parole del presidente si sono mosse lungo il binario tradizionale. L'introduzione del tema oggi assillante delle autonomie territoriali è stato prudente secondo i principi già saldamente presenti all'interno dell'impalcatura costituzionale del 1948. Le parole chiave adoperate sono state quelle di "autonomia" e "regionalismo", senza mai accennare, neppure per negarlo, al "federalismo". L'unità nazionale è stata esaltata come una condizione essenziale e preesistente allo stesso dettato costituzionale e, quindi, come un valore per così dire naturale prima ancora che storico-politico.

Ma dove maggiormente si è fatta sentire l'impostazione, a un tempo salda e prudente del presidente in continuità con il passato, è stato sul modo di fare le riforme, peraltro indicate come necessarie. Tra i due schieramenti che da tempo si fronteggiano, l'uno che sostiene la necessità di un nuovo compromesso generalizzato per portare a termine le modifiche costituzionali, e l'altro che è invece favorevole a fare le riforme con l'eventuale semplice maggioranza parlamentare prescritta, Scalfaro ha preso

decisamente partito a favore del primo. La sua preferenza, del resto già nota, e ieri significativamente ribadita in presenza della nuova maggioranza e del nuovo governo dell'Ulivo, va ad una sorta di nuova solidarietà nazionale costituzionale ("volontà corale") che escluda rotture, sia nei contenuti delle riforme (federalismo e presidenzialismo) sia nelle procedure per perseguirle (Costituente e maggioranze semplici).

Se dunque a Roma tradizione e continuità dominavano all'insegna di "fratelli d'Italia", a Pontida le note di "va' pensiero" facevano da sfondo alla manifestazione leghista, anch'essa per tanti versi recitata secondo un copione ben nota. La musica politica di Bossi è da sempre suonata con un impasto di demagogia e di buon senso, di invettiva e di mano tesa, di sollecitazione alla rivolta e di prospettiva nebulosa di soluzioni fantasiose ma presentate come possibili. L'altisonante e folcloristico giuramento "di perseguire l'indipendenza della Padania a qualsiasi prezzo" si è accompagnato a enunciati del tipo "negoziante" e "trattativa" che non sono altro che i segni opposti a quelli pronunziati per incitare i rivoltosi. L'autodeterminazione da perse-

guirsi magari con la disubbidienza civile di massa - un'indicazione volta a vellere l'insubordinazione fiscale ormai così diffusa nelle zone più ricche - per schiacciare il potere romano, si è intrecciata nell'immaginario bossiano con l'apparente attenzione al mancato sviluppo dell'altra Italia, quella meridionale.

Ma la festa della Repubblica a Roma, come del resto la sceneggiata della Padania a Pontida, se non fosse insolente perfino mettere insieme due momenti di valore e significato così diversi, lasciano aperti i molteplici e gravi interrogativi a cui dovranno rispondere, presto e bene, Parlamento e Governo. Come portare a termine in tempi politici brevi e certi la trasformazione della Repubblica per mettere definitivamente alle spalle il vecchio regime e costruirne uno nuovo capace di funzionare efficacemente secondo i principi delle moderne liberaldemocrazie? Come rispondere all'ansia di autogoverno congiunta alla richiesta di far arretrare lo Stato vessatorio, espressa soprattutto dalle popolazioni del Nordest, ma non solo da loro, senza incorrere in sbocchi traumatici?

*Hic Rhodus, hic salta:* questo è il problema e da esso non si può scappare.

Il Messaggero

3 giugno 1996

(PP)